

## AMBITO STORICO: Trieste, punto di approdo e luogo di non ritorno

Trieste, nella storia e cultura italiana ed europea, è sempre stata sinonimo di multi-etnicità e scambi culturali, dovuti alla particolare posizione geografica in cui si trova la città: sulle rive del Mare Adriatico e al crocevia tra le culture slave, italiane e tedesche. Questo ha donato alla città un'aria di perenne luogo di incontro e la fa sembrare ad un ignaro spettatore come una tela in cui le esperienze e le vite di tutti i suoi visitatori di ogni lingua e patria vengono catturate e subito armonizzate con essa, sé stessa già specchio della realtà mitteleuropea, nei palazzi a cui non si può affibbiare uno stile definito in un ambito preciso, ma solo una fusione di tutte quelle idee artistiche che fluivano nei vicoli del porto, nelle stradine del centro e riempivano i bar e i caffè delle piazze. Trieste come cardine e fulcro di tutto ciò che può essere definito "scambio" quindi: commerciale, artistico, culturale, letterario. E così anche i suoi abitanti si sono abituati a vederla, come un centro in perenne mutamento e fissità, che assorbe tutto ciò con cui viene a contatto per ripresentarlo in sé stessa. Anche James Joyce, lo scrittore che ha legato la sua vita a questa città, è stato incantato da essa, e l'ha sempre lodata per le sue caratteristiche di tranquilla attività mai ferma e oziosa, ma neanche febbrile e maniacale.

Stona quindi la realtà che sto per dire in un contesto così vivace e liberale, sembra quasi che non sia possibile una cosa del genere in tutto questo.

Un lager. Che cosa può ricordare una parola del genere? Sicuramente alle persone che vivevano a Trieste negli anni Trenta e Quaranta non poteva dire niente, forse a chi sapeva dire qualche parola in tedesco poteva far venire in mente una prigione, un luogo buio e freddo in cui rinchiodare i criminali, ma niente di più. E di certo a noi, dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, la parola rievoca stentoree immagini in bianco e nero di uomini ridotti a pelle e ossa ritti in piedi per chissà quale strana forza, o stesi, privi di vita, a mucchi su carri da monatti, pronti per essere cremati e così continuare un'opera così efficiente e orribile. Ma queste immagini si ricollegano ad Auschwitz, a Mathausen, a Birchenau, in posti lontani dalla nostra realtà, distanti e per questo meno paurosi, solo un lontano monito a ciò che l'uomo nella sua follia può ideare e realizzare. Di sicuro niente del genere sarebbe potuto accadere in Italia, sì alleata dei nazisti, sì partecipe delle leggi razziali e della persecuzione degli ebrei, ma non capace di ordire nel suo territorio un progetto del genere. O forse no. Forse il governo italiano non avrebbe potuto farlo, ma forse, in zone passate sotto il controllo nazista sì, lì avrebbero potuto realizzare un'opera uguale; e allora dove si poteva fare? Forse in un luogo dove i collegamenti sono più efficienti, di modo da poter raccogliere più vittime possibili, forse lì sarebbe stato ideale realizzare un lager. Ecco allora la nostra mente tornare in quel porto di mare, in quella città così poetica e aperta: Trieste; un luogo ideale in quanto da sempre era stata un luogo di incontro di genti, e che ora diventa un luogo di morte per gli sfortunati che si imbattono in questo tragico destino.

La risiera di San Sabba era da sempre stata usata come sito di ammassamento e lavorazione del riso, e per le sue caratteristiche strutturali venne rimessa a nuovo dal regime nazista instaurato da Hitler a Trieste e trasformato in un piccolo campo di concentramento per ebrei, partigiani, nemici politici e delinquenti comuni, addirittura incapace in un primo momento di assolvere il proprio macabro compito con il metodo tradizionale, in quanto al posto del forno c'era un essiccatoio, per cui si dovette ricorrere a una mazzata in testa e ai gas di scarico dei camion, o ai proiettili dei mitra per uccidere i condannati. Anche in Italia quindi c'è stata una realtà come quella dei lager che ci sembravano così lontani, a testimonianza del fatto che la guerra, in tutti i suoi aspetti, anche i più crudi e incredibili, è penetrata anche in Italia, per cui non serve neanche scomodarsi a rievocare le immagini dei lager nazisti in Polonia, visto che ne abbiamo uno anche noi. E' anche grazie ad un intelligente artista, Boico, che la risiera rappresenta in tutto il suo orrore questa realtà: capì che non serviva solo lasciare le cose come erano ai tempi dello sterminio (anche perché i nazisti cercarono di occultare tutto distruggendo i fabbricati), ma bisognava trasmettere anche un messaggio preciso a chiunque fosse andato a visitare questo luogo di morte. Ecco allora che al posto del sito del forno crematorio abbattuto si trova una lapide da cui parte un lungo tubo collegato con una ciminiera, in ricordo del destino dei condannati; gli alloggi dei prigionieri, su più piani, vengono trasformati in angosciosa testimonianza rimuovendo i pavimenti e lasciando solo le pareti e il soffitto, nel cui interno si snodano i pali di sostegno, una rete inestricabile da cui le persone non potevano uscire, e tutto l'edificio viene soffuso con una luce fredda, che non illumina ma crea solo ombre spaventevoli, creando un luogo di paura e tristezza, che lascia impresso nel visitatore la consapevolezza che in quel luogo la gente moriva. Di tutta la vecchia struttura non rimane altro che un complesso di edificio che non è neanche un terzo di ciò che era, ma nonostante questo tutte le testimonianze più importanti sono raccolte qui: gli alloggi, la "sala della morte" (una camera in cui le persone non venivano uccise ma solo lasciate in attesa del loro destino, introducendole

in un'agonia psicologica), il forno distrutto, il garage utilizzato dagli automezzi dei nazisti, ora trasformato in un museo, lo spiazzo in cui ogni mattina si radunavano i prigionieri prima del lavoro. Qui Boico realizza un'altra opera significativa: intorno allo spiazzo, ricostruito con fredda pietra grigia, si stagliano alte mura bianco-sporco, talmente alte da impedire di vedere qualsiasi cosa si trovi al di fuori di esso, e incide all'interno di queste mura dei tagli, che permettono all'occhio di intravedere qualche fugace apparizione dell'esterno, senza però permettere alcun tentativo di fuga. E' questa la condizione in cui vissero i prigionieri di San Sabba: privati di alcuna speranza nel futuro, senza contatti con l'esterno, un giorno dopo l'altro sempre più disperati, senza ricevere aiuto. Perché è questo che successe: i triestini non erano del tutto ignari di ciò che succedeva nella loro stessa città, ed erano veramente pochi quelli che non ne sapevano niente; ma nonostante questo nessuno osava aprire bocca, ragionevolmente: la guerra ha anche questo effetto, strappa qualsiasi legame tra gli uomini, separati da una cortina di ferro, privandoli della forza di reagire perché minacciati di morte; e chi può dar loro torto? Di sicuro anche noi, che analizziamo il passato, se ci fossimo ritrovati nella stessa situazione avremmo fatto più i collaborazionisti che i partigiani (e ce ne furono molti, da una parte e dall'altra in quel periodo, ricordiamocelo). Questo scempio all'uomo proseguì, dal 1943 al 1945, e anche dopo la caduta di Hitler e la scoperta dei lager più famosi, poca fu l'importanza data alla Risiera, almeno di meno che agli altri campi di sterminio sopra citati, nonostante sia stato indetto un processo (conclusosi nel 1976) per crimini di guerra agli organizzatori del progetto, i controllori del Litorale Adriatico: in particolare Allers e Oberhauser, i quali però non sono mai stati arrestati. Rimane comunque il fatto che la Risiera è ormai diventata parte integrante della storia di Trieste, una città di passaggio prima e dopo di questi fatti, ma anche un luogo di morte silenziosa, inosservata di cinquemila e più persone. Numeri importanti, senza contare le persone che semplicemente transitarono dalla Risiera (che era innanzitutto un centro di smistamento), che rende quindi quanto fosse particolare anche la situazione successiva alla seconda guerra mondiale, cioè di dimenticanza, e che Romano Boico ha voluto far emergere in una ristrutturazione che rendesse onore alle persone che qui trovarono la morte.

Quarti Alberto